**IV LEZIONE**

**L’operatore pastorale alla scuola pastorale di Gesù (A. Fallico)**

Tutti gli incontri di Gesù con gli uomini del suo tempo sono pieni di significati pedagogici e di gesti fortemente educativi.

Alcuni poi sono tipicamente emblematici e orientativi nei riguardi di una sistematica formazione ecclesiale e anche in funzione di un *iter* educativo, da valorizzare esattamente in favore di uno stile pedagogico-pastorale vero e proprio.

In ogni sua espressione e in ogni sua azione, Gesù deve essere visto come modello per il cammino formativo di ogni cristiano. Ogni nostra scelta per essere motivata, opportuna ed efficace non può rifarsi ed ispirarsi alle scelte operative e ai metodi comportamentali del pastore Gesù.

Dobbiamo imparare a riconoscere in Gesù “buon pastore”, la nostra unica sorgente di vita, il nostro unico maestro, l’unico referente, l’unico modello da imitare. Emblematiche a riguardo le parole dette da Gesù in occasione dell’ultima cena: “Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono… Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (Gv 13, 12b-13.15).

Si tratta pertanto di imitare Gesù nel suo modo di essere e di agire da pastore tra gli uomini.

Ma per imitarlo bisogna conoscere le modalità del suo comportamento: *come* egli si è presentato tra gli uomini del suo tempo, *come* ha parlato, *come* ha avvicinato i poveri e gli ultimi, *come* ha pregato, *come* ha insegnato, *come* ha dialogato, *come* ha agito, *come* ha amato, *come* ha servito, *come* ha salvato il mondo.

Ora proviamo ad analizzare l’incontro di Gesù con la *Samaritana* al pozzo di Sicar (Gv 4, 1-42).

Osservare il comportamento di Gesù descritto in queste pagine del vangelo e seguire gli insegnamenti che ci provengono significa incamminarsi lungo i sentieri di una nuova scienza educativa.

Il comportamento pastorale adottato da Gesù in questo incontro e in tutti i suoi incontri, segna splendidamente i binari di un nuovo modo di educare e quindi di un nuovo modo di essere animatori ed operatori nella comunità cristiana, anche in funzione del vivere sociale. In verità siamo già abituati da secoli ad applicare alla nostra vita i vari episodi evangelici, però *a senso unico* e cioè interiorizzandoli, quasi esclusivamente in funzione alle “sacre cose” che riguardano l’anima, lo spirito, la vita interiore, l’ascetica. Non siamo abituati ad applicarli alla nostra vita in senso pedagogico, in chiave educativa, secondo una lettura che interessi direttamente il modo do comportarci a livello sociale, politico, civico civile, culturale, pastorale.

Siamo molto bravi a leggerli in *chiave spirituale*; poco bravi invece di leggerli in *chiave pedagogica*.

**Incontro di Gesù con la samaritana al pozzo di Sicar**

Circola dentro questo episodio, la ricca, inesauribile pedagogia del Signore Gesù.

Non sarà certo una lettura esegetica, non è mio compito né appartiene all’identità di questo incontro. Sarà una lettura *pedagogico-pastorale*. Ogni operatore ecclesiale pertanto vi si può specchiare dentro, facendo propri i gesti e i comportamenti di Gesù.

Lo stile educativo-pastorale di Gesù dovrà essere lo stile educativo-pastorale di ogni operatore pastorale e di ogni cristiano impegnato nella Chiesa.

**a) Mettersi in viaggio:** “*Gesù lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria…*” (vv. 3-4); “*Gesù…affaticato per il viaggio…*” (v. 6b).

L’operatore pastorale non è, non può essere un sedentario. È un viandante nato. Nasce infatti per mettersi in cammino, per viaggiare, per cercare, per portare al pascolo chi si affida alle sue cure, per

trovare chi si smarrisce, per indicare i giusti sentieri, per far sentire la sua compagnia.

Il campo di lavoro dell’operatore pastorale, sull’esempio di Gesù, sarà dunque il territorio; la sua qualifica spirituale, la spiritualità della strada. Quel *doveva attraversare* detto sul conto di Gesù è una sorta di *imperativo categorico* che fa parte del bagaglio pedagogico di chi è chiamato ad ogni forma di apostolato nella Chiesa. Ogni operatore è un votato all’amore cristiano. Il suo è un dovere d’amore. Chi ama *deve*: deve dire, deve fare, deve coinvolgere, deve comunicare. Se no, rischia di scoppiare dentro. Deve obbedire al bisogno di amore, deve uscire, andare, cercare, trovare, dialogare, liberare, salvare la persona amata. Specie se una persona è smarrita o in pericolo di smarrimento. Gesù va alla ricerca di chi versa in tale pericolo.

Per Gesù non esiste, non può esistere un “perduto” per sempre: tutti per lui sono redimibili.

Anche i peccatori più accaniti. Così deve pensare e agire ogni operatore pastorale: deve tener presente che *tutti i figli di Dio hanno le ali*, anche se a volte sembrano atrofizzate, stanche o inutilizzate.

Come Gesù, ogni operatore pastorale deve imparare a mettersi in viaggio, a mettersi in cammino, a puntare lo sguardo su ideali e valori sempre più nobili.

Affascina questo uomo-Dio dal cuore nomade. È impaziente. Porta dentro l’inquietudine del ricercatore, dell’esploratore, del pellegrino. È vero che chi ama brucia, non sa stare fermo, è sempre in ricerca di mete più alte.

Tutti i grandi chiamati della Bibbia si trovano in viaggio per una missione da compiere: da Abramo a Giacobbe, a Mosè, ad Elia, a Maria di Nazareth, agli Apostoli, a Paolo di Tarso.

Ogni operatore pastorale deve sentirsi responsabile di chi gli sta accanto, specie di chi gli è stato affidato o di chi si è personalmente a lui consegnato. Deve sentirsi *in funzione* del mandato ricevuto e cioè della formazione delle persone avute in consegna.

**b) Fermarsi per incontrare l’altro:** *“Gesù…affaticato…sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno”*(v. 6).

Perché l’opera pedagogico-educativa inizi e prosegua proficuamente il suo cammino, è necessario che l’educatore stabilisca i tempi, i luoghi, i modi dei suoi incontri con chi è affidato alle sue cure.

L’opera educativa è un’arte. Un’arte tra le più difficili, raffinate, laboriose. E un’opera d’arte non si improvvisa. La si va elaborando a poco a poco in sede adeguata, con strumenti pertinenti, con metodi ispirati e qualificati, in tempi non brevi, che esigono pazienza, fatica, lungimiranza e tanta attenzione.

C’è sempre un *pozzo* lungo l’iter formativo di ogni uomo. Un “pozzo” in *positivo*: un’oasi di pace, un incontro felice con un amico, con un sacerdote, un film, un libro, una dolce esperienza, un evento di grazia.

Un pozzo in *negativo*: una disgrazia, un’imboscata nemica, una pozzanghera psicologica, uno scivolone morale, un lutto, un tradimento in amore.

A volte può capitare “verso mezzogiorno”, ossia nell’ora più insidiosa e surriscaldata del giorno: l’ora della tentazione, del dolore, del peccato, della disperazione.

Sì, è vero, il tempo del fallimento può trasformarsi in tempo di rinascita. Il peccato può essere “occasione di grazia”, l’ora dello sconcerto e quindi del disincanto, del proposito di ripresa.

L’operatore pastorale deve far tesoro di tutte le occasioni di grazia perché si aprano pagine nuove nella sua e altrui esistenza. A volte occorre addirittura creare il momento propizio, stabilire l’appuntamento, avanzare la proposta, far nascere il momento felice, tentare il passo da compiere.

Occorre cioè fermarsi, riposarsi un po’, fare una tappa per verificare il cammino fatto e programmare il cammino da fare.

Un pozzo salutare può essere: un ritiro spirituale, un corso di esercizi spirituali, una confessione, un colloquio personale, l’inserimento in un’aggregazione, ecc… L’operatore pastorale deve prevedere, indicare o se è necessario creare tali pozzi di acqua viva, sedersi ad attendere, invitare al dialogo. Come? Gesù ci indica anche il metodo e la modalità.

**c) Fare il proprio passo:** *“Dammi da bere”* (v.7b).

E’ un passo che non solo emoziona ma fa anche pensare, illumina ed orienta. Pur di mettere a proprio agio la donna di Samaria e di conquistare l’attenzione, Gesù arriva persino a esprimere un bisogno, a chiedere un aiuto, a pietire un bicchiere d’acqua.

È un pozzo che ci fa capire come Dio sembra quasi infelice senza l’uomo: sì, è vero, Dio ha bisogno dell’uomo. lo crea, lo sostiene, lo istruisce, lo cerca, lo trova, gli viene incontro, lo salva, lo stringe al suo cuore, lo ama fino a dare la vita per lui. In fono non è la quantità che interessa a Dio, ma la qualità del dono. È il significato del gesto che conta per lui.

Il suo dialogo con la donna di Samaria non procede per via di ultimatum, né per via di citazioni altisonanti. Non si sviluppa con i toni della disputa erudita, ma come una comunicazione di vissuti, come una confidenza di esigenze, un’interazione di sentimenti.

Così deve essere la pedagogia di ogni operatore pastorale: itinerario educativo che procede sui binari dell’incontro personale, dell’accoglienza dell’altro, del dialogo interpersonale, del rispetto dell’opinione altrui, della ricerca della verità, della messa a fuoco dei problemi veri e dei sentimenti intimi e nascosti. Gesù senza violentare né rimproverare porta il discorso al giusto livello morale, scavando nel cuore e nella vita della sua creatura.

È tutto un capolavoro di colloquio che sa tanto di ricerca vocazionale, di accompagnamento educativo, di vera e propria *direzione spirituale*.

L’operatore pastorale deve essere capace di dialogare suscitando domande fino a scavare dentro il cuore e la vita dell’altro, per portare pazientemente a galla tutto ciò che rende difficile il procedere lineare e spedito di chi è stato affidato alle sue cure: persone singole, comunità o gruppi, iniziative e

programmazioni varie.

**d) Indicare Dio come bussola e meta insostituibile:** *“Sono io, che parlo con te”* (v.26).

E’ questo lo scopo a cui Gesù vuole arrivare: presentare alla samaritana il vero Messia indicato dai profeti. È il Signore il vero amore capace di soddisfare e colmare il cuore della donna di Samaria: tutto il resto per lei è contorno. È contorno persino lo scopo stesso per cui è venuta a Sicar.

In realtà lei forse non aveva tanto bisogno di acqua. Aveva bisogno di libertà, di pace, di gioia, di vita vera, di luce interiore, di forza, di sicurezza, di qualcuno a cui aggrapparsi e salvarsi per sempre: aveva bisogno di Dio.

L’operatore pastorale deve imparare a scoprire la *sete di Dio* che irresistibilmente arde nel cuore di ogni uomo, lo sappia o no, lo voglia o non lo voglia, lo avverta consapevolmente oppure no: *l’arsura metafisica* del Qualcuno di cui non si può fare a meno per vivere, della *“vera acqua che zampilla per la vita eterna”* (v. 14). Deve imparare ad aprire strade, a condurre per mano la gente, a segnare le tappe appropriate, e indicare cammini, perché tutti possano arrivare o prima o poi alla meta sognata: il Dio della propria esistenza. I piani, i progetti, le attività, la catechesi, la liturgia, le stesse opere di carità, e persino gli stessi sacramenti non sono fine a se stessi: sono soltanto segni e strumenti, strade, aiuti e mezzi che portano ad un’unica meta di cui si ha estremo bisogno: l’incontro con il Padre.

**e) Educare alla missionarietà:** *“Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto”* (v.29).

La riscoperta di Dio è incontenibile. Chi incontra Dio sente irresistibile il bisogno di comunicare ad altri la gioia di averlo trovato.

Il cammino pedagogico-pastorale proposto dell’episodio evangelico è illuminante:

- *incontrare Dio* (come l’anelito più grande, il compagno più fidato, l’amico più caro della propria esistenza);

- *lasciare la brocca* (i peccati e le abitudini passate sia a livello personale sia a livello comunitario, ossia gli spiritualismi, gli intimismi, i tradizionalismi, i narcisismi, gli integrismi tipici di certi ambienti ecclesiali);

- *andare in città* (cercare gli altri, la società, la storia, il mondo);

- *dire alla gente: “Venite a vedere”* (divenire missionari, annunciatori del lieto messaggio, comunicatori di una nuova vita, promotori di una sempre rinnovata evangelizzazione).

Dio chiama a sé per mandare agli altri. La missione consiste nel comunicare agli altri la grazia di avere incontrato Dio; fare di tutto perché anche gli altri ricevano l’annuncio della salvezza; portare gli altri ad un rapporto veramente personale con Dio.

L’animatore pastorale deve portare sia la comunità ecclesiale come i singoli cristiani che vi fanno parte a raggiungere il traguardo della missionari età. Perché fino a quando non si diventa missionari non si è veri cristiani.

Il compito dell’operatore pastorale si completa quando ogni battezzato affidato alle sue cure comincia a diventare autentico operatore missionario.